rassegna internazionale

L'azione di Fanfani

Il ministro degli Esteri Fanfani svolgerà stamane alla Commissione Esteri della Camera una relazione che, a seguito dei vari rinvii subiti, finirà con l'assumere il carattere di una esposizione generale sullo stato della situazione internazionale e sull'azione che la nostra diplomazia vi esplica. Tre problemi prenderanno necessariamente spicco particolare: il Vietnam, la proposta Fanfani per «colmare il divario tecnologico tra Europa occidentale e Stati Uniti», il progettato vertice primaverile dei Sei del Mercato comune. Si tratta di tre problemi di grande attualità e, sebbene ovviamente in misura diversa, che impegnano o dovrebbero impegnare a fondo il nostro Paese.

Sul *Vietnam* è molto tempo che da fonte responsabile italiana manca una qualsiasi indicazione, un qualsiasi giudizio. Una delle ultime volte che il ministro degli Esteri ebbe modo di parlare della questione in Parlamento, accennò a misteriosi canali aperti richiedendo al tempo stesso la massima discrezione da parte di tutti i settori del Parlamento. Si rimase, così, nell'attesa di conclusioni che non sono però mai venute. Verranno oggi? E sarà in grado il ministro di svelare il mistero di cui egli stesso volle circondare l'azione, presunta o reale, svolta nel periodo di tempo da allora trascorso? Di certo, ad ogni modo, vi è il fatto che assai difficilmente lo on. Fanfani potrebbe continuare a trincerarsi dietro la necessità della discrezione e, comunque, una ripetizione pura e semplice della linea della «comprensione» per la posizione americana non potrà essere in alcun modo accettata. E' dubbio tuttavia che il ministro degli Esteri dello attuale governo voglia e possa assumere posizioni che si discostino dalla sostanza della posizione americana visto che essa sembra sia stata fatta propria anche dai membri socialisti della compagine ministeriale.

Sul *divario tecnologico* tra l'Europa occidentale e Stati Uniti è probabile che Fanfani non dica niente di più di quanto ha detto a Bruxelles e a Parigi illustrando il suo piano. Naturalmente aggiungerà che esso è stato accolto con grande calore dai governi dei paesi interessati e prima di tutti dal governo degli Stati Uniti. Di qui, però, a trarre la conclusione che il piano del ministro degli Esteri abbia la minima possibilità di essere attuato ce ne corre. Le ragioni sono abbastanza evidenti. La tendenza generale in atto non è alla composizione degli interessi divergenti tra l'Europa occidentale e Stati Uniti ma alla accentuazione dei contrasti. In questa situazione, il piano Fanfani sembra destinato a un rapido oblìo.

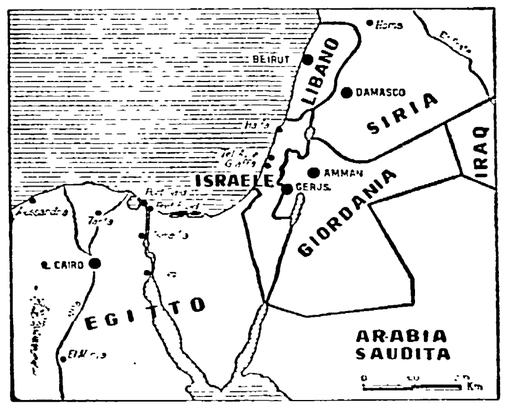
Sul *vertice europeo* infine non vorremmo davvero essere nei panni del relatore. Dopo la clamorosa sortita di Nenni (definita a Parigi addirittura insensata) che ha mostrato come in seno al governo le idee a questo proposito sono assai lontane dall'accordo, l'on. Fanfani dovrà misurare attentamente le parole per non correre il rischio di gettare altro olio sul fuoco. I dirigenti di Parigi, e in particolare il generale De Gaulle, sono assai suscettibili su tutti gli argomenti che riguardano i rapporti tra i Sei. Già nei giorni scorsi, giornali ufficiosi hanno fatto comprendere che il presidente francese non esiterebbe ad annullare lo accordo di massima per il suo viaggio a Roma qualora si rendesse conto che si intende preparargli una trappola. Ma il guaio è che il ministro degli Esteri dovrà in certo modo scoprire il suo gioco: cosa si attende egli dalla riunione di Roma? E con quali intenti la ha organizzata? Commentatori dalla ipotesi facile, diciamo così, hanno attribuito a Fanfani una certa dose di «filogollismo» nella vicenda europea e alla sortita di Nenni un valore di siluro nei confronti della iniziativa di Fanfani e del suo preteso contenuto.

L'esposizione di oggi davanti alla Commissione Esteri della Camera merita dunque di essere seguita con interesse. Non fosse altro per il fatto che si potranno avere tutti gli elementi per tracciare un primo bilancio tra le intenzioni attribuite all'on. Fanfani nel momento in cui riassunse il Dicastero degli Esteri e i risultati pratici della sua azione.

a. j.

Nuovi incidenti di confine

Siria e Israele: scontro di carri armati



TEL AVIV, 9.

Israele ha affermato oggi che due carri armati siriani sono stati distrutti e un terzo seriamente danneggiato in uno scontro tra mezzi corazzati a mezzogiorno di oggi in una località a sud est del mare di Galilea.

Un portavoce militare ha riferito che gli equipaggi di altri due carri sono stati visti abbandonare i mezzi, per cui sarebbe probabile che anche quei due carri siano stati colpiti. Lo scontro di mezzi corazzati è seguito ad uno scambio di colpi di armi da fuoco di piccolo calibro.

In un annuncio ufficiale, le forze armate israeliane affermano che lo scontro ha avuto inizio alle 12,35 locali (11,35 ora italiana) quando carri armati siriani avrebbero sparato con le armi di bordo contro un trattore. Gli israeliani ammettono che i mezzi siriani non hanno però mai abbandonato il territorio del proprio paese. Il fuoco è stato diretto da una posizione situata in collina.

Alle 12,40 i carri israeliani avrebbero risposto al fuoco mettendo fuori combattimento due mezzi siriani e danneggiandone almeno un terzo.

A Damasco, un comunicato dice invece che gli scontri hanno avuto inizio alle dieci (ora locale) ed erano ancora in corso tre ore e mezzo dopo. Il comunicato siriano aggiunge che un carro israeliano è stato distrutto.

La battaglia di carri armati è terminata alle 14 quando le due parti si sono accordate per la cessazione del fuoco.

Venerdì l'incontro Kiesinger-De Gaulle

BONN, 9.

Il cancelliere della Germania ovest Kurt Kiesinger si reca venerdì a Parigi per due giorni di colloqui col presidente De Gaulle. Sarà accompagnato dal ministro degli esteri Willy Brandt.

Il primo colloquio è in programma alle 11,45. Nel pomeriggio di venerdì, Kiesinger s'incontrerà all'Hotel Matignon col primo ministro Pompidou

ANNUNCI ECONOMICI

7) OCCASIONI L. 50

AURORA GIACOMETTI svende Servizi incompleti Piatti - Bicchieri - Tazze, eccetera. Prezzi come sempre bassissimi - DUE MACELLI 56.

Dopo le conclusioni dell'assise dei comunisti francesi

Vasta eco agli sviluppi della linea unitaria del PCF

I giornali sottolineano la portata del «reinserimento» dei comunisti in uno schieramento unitario della sinistra

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 9.

I commenti che la stampa francese dedica al PCF, puntano essenzialmente sull'a linea di politica interna emersa dal congresso, in riferimento all'accordo con la Federazione socialista e alla prospettiva elettorale e politica. Nessuna annotazione di qualche rilievo si può invece trovare sui problemi di politica internazionale emersi, in particolare, sulla conferenza mondiale dei partiti comunisti, su cui la mozione finale del congresso ha largamente insistito. La stampa parigina ha accantonato l'argomento, reputando, come scriveva «Le Monde», che i punti di vista tra i vari Partiti comunisti sono troppo vari per mettere l'argomento all'ordine del giorno dell'attualità politica, almeno da parte degli osservatori, malgrado «l'indurimento degli attacchi portati contro i dirigenti cinesi attuali».

L'«Aurore», il «N. Y. Herald Tribune» e «France Presse» hanno solo notare che, nel congresso, nè i delegati vietnamiti, nè i delegati italiani, ne quelli cubani hanno applaudito i passaggi inerenti la Conferenza internazionale dei partiti comunisti. Sui giornali prende spicco, soprattutto, come si diceva all'inizio, l'«inserimento» del PCF nella vita politica francese, che «Le Monde» giudica ormai «inneguabile» e di cui va'uta l'evoluzione in questi termini: dopo aver fatto ratificare senza riserve l'accordo dal congresso, il PCF intende conservare la sua propria originalità, e non compromette la sua specifica sostanza elettorale nell'impresa unitaria, per quanto esaltante e promettente questa possa essere. Il PCF sottolinea dunque non solo che si batterà a fondo, nel primo turno di scrutinio, per i propri candidati, ma che l'accordo raggiunto non comporta alcuna rinuncia delle sue posizioni politiche fondamentali, e che per quanto essenziale sia la scadenza elettorale è indispensabile portare l'intesa al di là di questa verso la prospettiva di sviluppo dell'azione comune tra comunisti e socialisti innanzi tutto, oltre che verso l'unione delle forze democratiche.

Che il PCF abbia in questo congresso «confermato la sua politica della mano tesa a sinistra» è la tesi di «Combat» che non manca di sottolineare come la «volontà di apertura» del PCF si sia espressa nel senso dato all'accordo intervenuto con la FDS, così da concludere che «il congresso del 1967 ha concretizzato l'aspirazione di reintegrare il partito nella vita politica francese».

Anche il «Figaro» mette l'accento sulla politica unitaria, affermando che «il partito si felicita dell'accordo concluso con la Federazione della sinistra ma non lo considera che come un primo passo verso l'unione più completa», cosicchè quando il PCF parla di unità «è soprattutto alla SFIO che esso pensa» «L'accento è stato messo ancora una volta nelle conclusioni — afferma il giornale — sulla volontà del Partito comunista di puntare tutto sul primo turno di scrutinio, al fine di piazzarsi in posizione di forza nel segno della sinistra». L'«Aurore» lamenta e critica il gusto or entamento del congresso di fare scudo contro le forze centriste e di mantenere i propri candidati al secondo turno tanto contro i candidati gollisti quanto contro gli altri candidati reazionari.

Prima che le 42 delegazioni straniere presenti al XVIII congresso abbandonassero Parigi, è stato offerto loro ozzi un banchetto d'addio da Waldeck Rochet e dall'Ufficio politico, nel corso del quale il segretario del PCF ha rivolto agli invitati stranieri un saluto e un ringraziamento per la loro presenza. Il segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo, che guidava la delegazione italiana composta anche da Guido Fanti e da Sergio Segre, è partito in serata alla volta di Roma salutato all'aeroporto di Orly dai compagni Roland Leroy, membro dell'Ufficio politico del PCF, e Georgette Gosnat, del comitato centrale Longo è giunto alle 21,50 a Roma, dove, all'aeroporto di Fiumicino è stato accolto dai compagni G. C. Pajetta, Giorgio Napolitano e Bruna Conti Il compagno Fanti è rimasto a Parigi dove nella sua qualità di sindaco di Bologna, sarà domani ricevuto dal presidente della municipalità della capitale francese.

La giornata politica odierna porta infine in primo piano l'accordo raggiunto tra il PSU e il PCF, di cui l'«Humanité» pubblica stamane il testo. L'intesa stabilisce che «al primo turno di scrutinio ogni formazione andrà alla battaglia con il suo programma e i suoi candidati», e che al secondo turno, sulla base dell'accordo concluso tra PCF e Federazione «i due partiti chiameranno gli elettori ad assicurare il successo dei candidati di sinistra meglio piazzati.. e per non cauzionare le «leanze nefaste del passato, bloccheranno i loro voti sull'esponente della sinistra sia per battere i candidati gollisti che gli altri candidati reazionari»

Maria A. Macciocchi

Ripresa parlamentare in USA

Cosa dirà sul Vietnam Johnson al Congresso?

Violento attacco di Lodge alla piattaforma dei dirigenti vietnamiti - Mansfield per un ritiro di truppe dall'Europa

WASHINGTON, 9

Il Vietnam dominerà largamente i dibattiti del 90° Congresso degli Stati Uniti, che si inaugura domani a Washington. Come nota una grande agenzia di stampa, il tema «prevarrà su ogni altro nei suoi diversi aspetti: il costo della guerra in vite umane e mezzi, le possibilità di vincerla, l'eventualità di perderla e il modo di trattare la pace». E' la prima volta che parole come queste — e soprattutto l'accenno all'ipotesi di una sconfitta — entrano a far parte di una «sintesi» giornalistica destinata al grosso pubblico: lo spettro di una guerra lunga e sanguinosa, che ancora un anno fa il presidente Johnson agitava in direzione dei vietnamiti, sembra essersi rivoltato contro l'America.

Il nuovo Senato e la nuova Camera, all'interno dei quali la opposizione repubblicana conta, rispettivamente, tre e quarantasette parlamentari in più, ascolteranno come primo punto all'ordine del giorno il tradizionale messaggio sullo «stato dell'Unione», nel quale il presidente illustra il bilancio di un anno e le prospettive future della politica estera e interna. Solitamente, il messaggio viene presentato nella seconda settimana dei lavori. Nessuna anticipazione è disponibile circa il testo che Johnson e i suoi collaboratori stanno mettendo a punto con estrema attenzione, tenendo conto, senza dubbio, anche dell'allarmante scadenza delle elezioni del '68.

La amministrazione resta comunque sulla negativa. Di pessimo auspicio è l'intervento di Johnson e di sua moglie alla funzione domenicale nella Chiesa di Cristo per ascoltare il sermone del ministro protestante George Davis, personaggio idealmente vicino agli «ultra», che proprio in tale occasione ha voluto esprimere la sua «simpatia» e il suo «consenso» per le allocuzioni belliciste del cardinale Spellman.

Ancor più significativa è l'intervista che l'ambasciatore degli Stati Uniti presso i fantocci di Saigon, Henry Cabot Lodge, ha rilasciato alla TV. Essa contiene, oltre all'assicurazione di prammatica che il prossimo anno vedrà successi militari «sensazionalissimi», un giudizio diretto assai aspro sulle dichiarazioni del primo ministro vietnamita, Pham Van Dong, e di altri esponenti vietnamiti, che tanta eco hanno avuto in seno all'opinione pubblica. Per Cabot Lodge, le prese di posizione vietnamite sono «niente altro che un inganno.. con il quale si tenta di farci recedere dalle posizioni di forza che abbiamo conquistato col sacrificio dei nostri soldati e con altri nostri programmi, senza alcuna reciprocità». Lodge ha del pari respinto l'idea di abbandonare le incursioni sulla RDV. «Quando si hanno delle truppe in campo — egli ha detto — credo che si abbia il dovere di fare tutto il possibile per colpire le linee di comunicazione del nemico». I termini usati dall'ambasciatore per quanto riguarda, infine, il problema generale della pace, sono i più restrittivi: il conflitto non potrà cessare fino a quando non sia stata distrutta «l'organizzazione terroristica di base dei comunisti», e cioè — traducendo dal gergo mezzo-mero degli aggressori — la resistenza popolare al regime di Saigon.

Tanto nella amministrazione Johnson e nel partito democratico quanto all'opposizione, vi sono, in realtà, segni evidenti di confusione e di discordia, cui solo la riluttanza dei maggiori esponenti ad assumere chiare responsabilità impedisce di manifestarsi appieno. Mentre il settimanale Newsweek prevede per la prossima primavera le dimissioni di McNamara e il suo passaggio alla presidenza di «una Università», il leader della maggioranza democratica, senatore Mike Mansfield, ha definito «incoraggianti» — in una intervista televisiva — le dichiarazioni di Pham Van Dong; giudizio assai cauto, ma che tuttavia si discosta sostanzialmente da quello del governo. Mansfield ha tuttavia aggiunto di non essere «per il momento» favorevole alla cessazione dei bombardamenti. Da Taipeh, il senatore Barry Goldwater definisce «ridicola» l'idea di abbandonare lo attacco alla RDV ed esclude che «il genere di pace che gli americani vogliono» possa uscire da negoziati «di qualsiasi genere». I repubblicani di tendenza «moderata» restano silenziosi.

In sottintesa polemica con il tentativo ufficiale di minimizzare l'intervista di Pham Van Dong, il New York Times ne pubblica il testo su un'intera pagina e accompagna la pubblicazione con un dispaccio di Harrison Salisbury, nel quale si sottolinea che i dirigenti vietnamiti avevano rivisto la sua stesura con estrema attenzione e vi avevano apportato dei ritocchi di loro pugno. Da qui, due conclusioni. La prima è che la presa di posizione va studiata «attentamente». La seconda è che, mentre è chiaro che i «quattro punti» non rappresentano delle precondizioni, non ci si deve illudere di far recedere i vietnamiti dalla sostanza di tale piattaforma.

Nell'intervista citata più innanzi, il senatore Mansfield solleva — ed è questo, anzi, il passaggio di maggior rilievo — anche il problema dell'Europa e ripete, a questo proposito, che il governo di Washington può e deve ridurre gli effettivi americani ivi dislocati nel quadro della NATO. Mansfield, che aveva espresso tale parere già lo scorso anno, preannuncia la presentazione di una risoluzione in questo senso. La motivazione della richiesta è che «nessuno degli altri membri dell'alleanza ha rispettato i suoi obblighi per quanto concerne gli effettivi militari»: l'iniziativa non mira, in ogni caso, a rendere disponibili truppe per il Vietnam.

Per la diffusa ostilità a Kennedy

Connally sconsigliò il viaggio nel Texas

NEW YORK, 9

In un'intervista al *Dallas Times Herald*, il governatore del Texas, John Connally, afferma di aver sconsigliato il presidente Kennedy dal compiere nel suo Stato la visita che gli sarebbe stata fatale. Ma Kennedy insistette, ed è per sua volontà che il viaggio fu organizzato.

Il motivo per cui Connally si dichiarò contrario è, anche se il governatore non lo dice esplicitamente, la diffusa ostilità texana alla persona e alla politica del presidente. «Gli ricordai — dice Connally nell'intervista — che non si era più recato nel Texas per una visita politica dopo la campagna elettorale del 1960 e che, se avesse preso la parola in banchetti organizzati per la raccolta di fondi, poteva essere accusato di esser venuto nel Texas solo per chiedere denaro».

L'intervista di Connally sembra confermare quanto William Manchester scrive in «Morte di un presidente», e cioè che cinque eminenti democratici avevano suggerito a Kennedy di evitare Dallas.

Dal canto suo, un portavoce della rivista tedesco occidentale *Stern* ha confermato il rifiuto di tagliare «Morte di un presidente», che apparirà a puntate da domani sulla pubblicazione. Secondo il portavoce, i tagli chiesti da Jacqueline non sono «personali», ma politici. Il giornalista cita a questo proposito uno strano episodio, compreso nei passi da censurare: a Fort Worth, i Kennedy furono costretti a dormire in camere separate perché le autorità ospitanti avevano fatto rimuovere un materasso dal letto matrimoniale.

Finalmente reintegrato il deputato negro Julian Bond

ATLANTA, (Georgia), 9.

Julian Bond, il deputato negro della Camera statale della Georgia che un anno fa fu escluso dal suo seggio per le sue dichiarazioni di netta avversione alla guerra nel Vietnam, è finalmente rientrato in parlamento, in seguito ad una decisione a lui favorevole della Corte suprema degli Stati Uniti.

Bond, che ha 26 anni, ha giurato in un'aula silenziosa, senza le manifestazioni ostili dei suoi colleghi razzisti e bellicisti, che accompagnarono il suo primo tentativo di prendere possesso del seggio Solo un deputato «bianco» è uscito dicendo: «Non voglio associarmi ad un uomo che ignora se tradirà o meno il suo paese

La Pravda pessimista sulle prospettive della politica USA

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9.

Dinanzi alla 90ª sessione del Congresso americano, che si aprirà domani, stanno problemi e scelte d'estrema importanza e gravità per il mondo e per gli Stati Uniti: sapranno la Camera dei rappresentanti e il Senato soddisfare l'attesa che indubbiamente esiste negli strati più consapevoli dell'opinione pubblica statunitense?

E' questo l'interrogativo che oggi viene posto, con esplicito pessimismo, dai più autorevoli organi di stampa dell'Unione Sovietica. Pur senza spingere l'avventura, i commentatori traggono spunti per tranquillizzarli dalla analisi degli orientamenti dei gruppi dirigenti di Washington e dall'esperienza della precedente legislatura. Le elezioni del novembre scorso segnarono indubbiamente una sconfitta dei democratici e del presidente Johnson, la cui personale popolarità ha subito una drastica riduzione in relazione all'aggravarsi vietnamita. Tuttavia, paradossalmente, la composizione del congresso ha subito uno spostamento a destra. Johnson non dovrebbe quindi avere difficoltà, almeno per quanto riguarda i principali problemi di politica estera e sociale. Ciò non significa che questi problemi, potranno risultare di più facile soluzione.

Dinanzi ai senatori e ai rappresentanti si pone innanzi tutto il tragico nodo della guerra vietnamita, una guerra i cui scopi sono sempre meno capiti e condivisi dall'opinione pubblica e i cui costi crescenti muovono settori considerevoli di orientamento liberale a proporne la cessazione. Si tratta — nota il corrispondente della TASS da Washington — di un nodo che condiziona non solo la politica estera, sempre più esposta all'isolamento, ma anche l'insieme delle ambizioni economico-sociali della amministrazione attuale. In concreto, i gruppi dirigenti americani hanno potuto constatare, nel corso del 1966, che Johnson ha quanto meno ecceduto in ottimismo quando dodici mesi orsono ebbe a dire che gli USA sono abbastanza potenti, la loro società è abbastanza sana, il loro popolo è abbastanza forte da poter contemporaneamente ottenere i loro scopi sul piano internazionale e costruire in casa propria la «grande società». Si è visto che non solo queste contemporanee ambizioni sono contraddittorie, ma che l'una ha finito col seppellire l'altra.

L'incremento delle spese per la sporca guerra nel Vietnam — nota la *Pravda* — ha assorbito gli stanziamenti, per limiti, che erano stati previsti per i bisogni sociali, ha accelerato l'inflazione, ha posto tutta l'economia in una situazione d'incertezza. D'altro canto, quel tipico contrasto sociale americano che è la lotta razziale è andato acuendosi, come risultato d'una crescente spinta conservatrice nei gruppi dirigenti che li ha portati a sepellire la tanto vantata legge sui diritti civili.

Molti degli attuali membri del congresso, hanno fatto intendere i loro umori che sono prevalentemente indirizzati nel senso voluto dai «falchi» del Pentagono. Non vi sono dubbi che gli Stati Uniti daranno a Johnson i dieci miliardi supplementari per la guerra nel Vietnam; vi sono invece molti dubbi, — come ha fatto intendere il senatore Mansfield — sulla possibilità che il congresso vari anche solo alcune delle leggi sociali promesse. E' probabile (in forza delle stesse ragioni, aritmetiche) che vi saranno altri storni di stanziamenti dal settore sociale a quello militare. In questo senso si sono già dichiarati, 24 dei 35 nuovi membri della Camera dei rappresentanti.

Ma tutto questo — afferma la *Pravda* — non arresterà lo stato maggiore democratico a risarcire la china della popolarità. E' il 1968 e vicino. Ne terrà conto Johnson nel suo messaggio? Il futuro immediato dirà cosa l'umanità può attendersi da Washington.

Negli ultimi tempi, conclude l'organo del PCUS, il governo americano non è stato certo avaro di fraseologia pacifica, ma — come disse B. Shaw — «i fatti stanno non nell'ultima parola ma nel primo atto concreto».

Enzo Roggi

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Cina

da Pechino, avrebbe detto che la città (Nanchino) è calma, e di non avere alcuna notizia degli avvenimenti che vi sarebbero occorsi. L'intervistatore, anch'egli anonimo, aggiunge di aver potuto ottenere la linea telefonica con Nanchino in dieci minuti senza difficoltà.

Episodi di lotta vengono confusamente riportati da molte altre città: Chiung King, Cheng Tu, Lanchow, Tientsin, Hofei, ma soprattutto da Canton. In questa città, secondo una testimonianza riferita da Hong Kong, uno scontro ha avuto luogo fra «guardie rosse» e operai: le prime percorrevano una strada del centro, quando un gruppo di operai le avrebbe fermate, e avrebbe chiesto loro di smetterla di innalzare cartelli con slogan a favore di Mao. Ne sarebbe seguita una battaglia con colpi d'arma da fuoco e un certo numero di morti. La stessa fonte ha riferito che da Canton è partito un treno di soldati che sarebbero stati diretti a Scianghai per reprimervi i moti popolari.

Come si è detto, le sole notizie confermate da fonte ufficiale sono quelle di Scianghai, ed è la prima volta — si osserva — che ciò avviene, forse perché la situazione a Scianghai, la più grande città industriale del Paese, appare più seria e preoccupante che altrove; d'altra parte questa ammissione ufficiale sembra rendere più attendibili anche le notizie analoghe che concernono altre città, compresa Nanchino, dove tuttavia il rapporto delle forze sarebbe più fluido di quanto fosse apparso ieri.

Elemento massimo di confusione, nella ridda di notizie, è quello fornito dai manifesti delle «guardie rosse», che ogni giorno forniscono informazioni incontrollabili, che talora probabilmente esagerano la verità, tal'altra la diminuiscono.

Il quadro d'assieme che prende forma da queste e altri simili informazioni è certamente quello di una grave crisi, che dilania il gruppo dirigente e il Partito comunista cinese, e di cui è in ogni caso difficile misurare o prevedere le dimensioni e gli sviluppi. La disgregazione del gruppo dirigente (un giornale inglese calcola oggi che su ventidue persone che occupavano pochi mesi or sono posizioni preminenti, otto sono ora denunciate come nemici, e nove sotto accusa) sembra aver portato in qualche misura a un confronto fra gli iscritti ai sindacati e le «guardie rosse», mentre l'esercito, che negli scorsi mesi è apparso come la matrice e l'ispiratore delle guardie rosse, comincerebbe ad apparire in alcuni episodi meno compatto: a Scianghai, per esempio, si sarebbero visti soldati collocarsi in parti contrapposte. E questo può avere contribuito a far considerare la situazione di questa città particolarmente allarmante.

Secondo notizie da alcune capitali europee, gli ambasciatori cinesi di sede in tali città sono rientrati a Pechino. Non si hanno tuttavia notizie ufficiali le quali facciano supporre che ciò accada in ottemperanza a una misura di carattere generale.

Una conferma della confusione che domina anche sia le notizie che le interpretazioni degli avvenimenti cinesi è fornita da una informazione da Londra che da un lato attribuisce a «autorevoli fonti occidentali» la convinzione che la Cina si trovi addirittura «al le soglie di una controrivoluzione» e dall'altro afferma che «i dispacci giunti al Foreign Office dall'ambasciata inglese a Pechino non contengono informazioni atte a confermare le notizie di scontri violenti nel la capitale cinese»: aggiunge inoltre che «al tempo stesso fonti qualificate hanno definito "altamente esagerate" le notizie che parlano di battaglie diffuse, sparatorie e uccisioni fra forze antimaoiste e guardie rosse a Nanchino, Scianghai o Canton». Le suddette fonti «basano le loro affermazioni sulle notizie radiotrasmesse minuto per minuto dai diplomatici occidentali a Pechino».

Il dispaccio londinese afferma inoltre che a Nanchino la situazione è del tutto calma e che nei giorni scorsi non vi sono stati scontri: e basa queste asserzioni sulla testimonianza d'un diplomatico occidentale che in quattro minuti ha potuto parlare per telefono con un amico (straniero) in visita a Nanchino, ottenendone una smentita alle note drammatiche notizie.

Camera

volare a Lentini. Ogni giorno, puntualmente una delegazione di scioperanti che non cedevano alle audite pressioni mafiose degli agrari locali, andava dentro i magazzini di agrumi per spiegare ai «crumiri involontari» i termini veri della vertenza. Nulla di strano ne di illegale.

All'improvviso però — ecco la tragedia. Il 13 mattina arriva un contingente «speciale» di polizia armato fino ai denti e quando la solita delegazione di scioperanti fa per entrare nei magazzini, come di consueto — ecco la carica, la violenza, gli spari chiaramente «ad altezza d'uomo» che colpiscono due braccianti. Perché c'era quel contingente straordinario di polizia? Stretto dalle domande precise di Macaluso Gaspari ha perso le staffe, ha cominciato a inveire a Montecitorio e infine è esploso: «E' stato il Vicequestore che essendo a Lentini era responsabile della situazione». Uno scaricabarile inaccettabile: come può un Vicequestore disporre lo spostamento da una provincia all'altra di ben trecento uomini in assetto di guerra?

La verità è che, ha dimostrato Macaluso replicando dopo l'illustrazione dell'interpellanza che prima aveva fatto Failla, sono stati gli agrari di Lentini, — secondo un antico malcostume — a chiedere e ottenere tramite gli «amici romani» l'intervento della polizia di Catania. Gli agrari erano disturbati dall'azione legittima di picchettaggio degli scioperanti e giudicavano «debole» la azione della polizia locale. Così hanno scavalcato questore e prefetto di Siracusa, appellandosi direttamente a Roma.

E fu proprio quell'inutile intervento da Catania dei poliziotti in assetto di guerra che provocò gli incidenti. Se ne tese conto lo stesso questore di Siracusa che ordinò subito, il 14 dicembre (la chiusura (mentedimeno) dello scalo ferroviario di Lentini dal quale partivano gli agrumi e al quale arrivavano i lavoratori «importati» in violazione patente della legge sul collocamento) ma contro questa violazione, ha detto Failla, la polizia non ebbe nulla da dire?

E poi: chi ordinò di sparare? La versione, data ancora una volta da Gaspari (che già l'aveva adombrata nella frettolosa replica alle nostre interrogazioni il 13 dicembre sera) e che «un blocco stradale» impediva il passaggio di una camionetta che trasportava gli «agenti, feriti dalle pietre», addirittura il colonnello comandante del reparto speciale fu colpito e svenne e allora «gli agenti, privi del loro comandante e circondati da una folla minacciosa, persero la testa e spararono a scopo intimidatorio». Versione tutta falsa, ha obiettato Macaluso, il colonnello comandante del reparto ha detto di non avere mai ordinato il fuoco, il *governativo Giornale di Sicilia* ha smentito questa ricostruzione dei fatti, la smentiscono centinaia di testimoni, la smentiscono le ferite dei due braccianti colpiti che sono vittime non di una sparatoria «intimidatoria» ma di una sparatoria «sull'uomo». Alla domanda insistente circa «chi» ha ordinato di sparare Gaspari non ha voluto rispondere.

Anche la tesi governativa secondo cui il Vicequestore è responsabile dello spostamento della polizia da Catania, non regge. Il compagno Di Lorenzo che ieri è intervenuto «come testimone oculare» a Montecitorio ha ricordato di avere subito telefonato al prefetto di Siracusa non appena seppe dei gravi incidenti: il prefetto disse di non sapere nulla e come lo si preoccupavano questore e commissario di Lentini. E' possibile che il vicequestore si sia mosso senza interpellare alcuno dei suoi superiori? Il compagno Macaluso ha ricordato che anche il presidente (allora) della Regione disse che nessuna delle pubbliche autorità sapeva dello intervento della forza pubblica «speciale» da Catania. «Chi mente, ha chiesto Macaluso, lei signor sottosegretario o il suo collega presidente della Regione che è responsabile dell'ordine pubblico nell'Isola?».

Il governo ha annunciato un intervento della magistratura: sarà opportuno per chiarire questo «giallo» che in realtà è di facilissima soluzione. «C'è una Sicilia di forze vive che è fatta di braccianti, di lavoratori — ha detto Macaluso — e c'è una Sicilia mafiosa, reazionaria e prepotente contro cui quelle forze vive si battono. I governi di questo dopoguerra, anche quello attuale, al dunque si schierano sempre con questa seconda Sicilia. Noi speriamo che all'interno della maggioranza si facciano sentire voci popolari (che esistono) per respingere questa intollerabile «continuità» con il passato scelbiano che la DC vuole imporre».

Vietnam

diata periferia delle loro basi, e di reagire adeguatamente quando il FNL prende l'iniziativa.

Nel canale di My Tho, nella regione del delta del Mekong, partigiani isolati hanno affondato la «Jamaica Bay», una delle quattro più grandi draghe del mondo, del valore di tre milioni di dollari (quasi due miliardi di lire italiane). Il mostro di acciaio, che misurava 52 metri di lunghezza per 12 di larghezza, è stato fatto saltare con mine piazzate sulle fiancate, mentre era in piena attività.

A bordo vi erano un centinaio di tecnici, 40 dei quali americani. La draga era impiegata per allargare il canale, come preludio alla costruzione di una grande base USA, che servirà da punto di appoggio dell'invasione americana del delta.

Nello stesso tempo, quattro navi venivano attaccate sul canale Long Tao, che congiunge Saigon al mare, a breve distanza dalla capitale. Una petroliera della Shell ha subito leggeri danni, ed il suo capitano è stato ucciso; un dragamine collaborazionista è stato gravemente danneggiato, un altro danneggiato parzialmente Di un'altra nave mercantile si ignora quali danni abbia riportato

Un aereo C 47 è stato abbattuto dai partigiani presso la città di Quang Nai Si tratta di una impresa sensazionale, in quanto i C-47 sono aerei dotati di un armamento impressionante: tre cannoncini automatici a sei canne, capaci di sparare 18 000 colpi al minuto. Nel gergo militare americano questo aereo viene chiamato *Magic Dragon*, il «dragone magico». I sette uomini di equipaggio sono morti.

Nella zona del delta, dove l'operazione di rastrellamento americana continua a scontrarsi col fango e col vuoto (e a fare morti tra i civili, che nei bollettini militari vengono trasformati in «franchi tiratori») sono stati registrati oggi non meno di dieci rapidi e micidiali attacchi coi mortai contro posizioni delle forze collaborazioniste, che hanno subito gravi perdite.

Tutto ciò indica che è in pieno svolgimento una campagna per la realizzazione delle decisioni adottate da un recente congresso delle forze della guerriglia partigiana, indetto dal Fronte di liberazione. Le forze partigiane sono, nella struttura militare del FNL, distinte dalle forze regolari dell'esercito di liberazione; esse operano spesso in coordinamento con queste ultime, ma spesso in modo autonomo, a difesa dei villaggi e delle popolazioni.

Ad Hanoi, il primo ministro Pham Van Dong ha pronunciato un discorso al «Congresso degli eroi e dei combattenti modello contro l'aggressione americana e per la salvezza nazionale». Egli ha ribadito che «la lotta sarà lunga e sarà ogni giorno più dura, ma il nostro popolo non risparmierà i sacrifici e non rifiuterà nessuna avversità». Il 1967, ha detto il primo ministro, «vedrà sicuramente grandi battaglie e grandi vittorie per il popolo vietnamita»

Il presidente Ho Ci Min ha, dal canto suo, ricevuto ieri, per oltre un'ora, il gruppo dei quattro ecclesiastici tedeschi, di cui fanno parte il pastore Martin Niemoeller e mons G. Hussler, segretario generale dell'organizzazione «Caritas». Il gruppo ha visitato zone bombardate, ed ha avuto incontri con esponenti della sanità pubblica.

Due delle quattro donne americane che hanno trascorso undici giorni in visita al nord Vietnam sono tornate negli USA. Esse hanno espresso orrore per le perdite civili inflitte dai bombardamenti aerei. «Sono rimasta sconvolta — ha detto Grace Newman — per i danni ai quartieri di abitazione, per le ferite inflitte a donne, bambini e perfino neonati.. ho parlato con un ragazzo di undici anni che piangeva mentre mi diceva che, dopo essere stato operato, aveva ancora 28 schegge nel corpo».

Accuse

americani durante la messa di Natale, ci sentiamo in dovere di farle pervenire la voce della nostra critica e del nostro disaccordo, in spirito di dialogo fraterno e nel tentativo di farla meditare sia su proposizioni che noi riteniamo anticristiane, sia su dimenticanze assai sconvenienti, in quanto relative a una questione dalla quale possono dipendere i destini del mondo.

«Proposizioni anticristiane

«Ella invita i soldati americani a lottare contro la "tirannia" comunista per la difesa della "civiltà" americana ("Noi dobbiamo vincere in modo da preservare ciò che 'noi' sappiamo essere la civiltà"). Innanzitutto contestiamo il fine; dubitiamo che la civiltà da lei menzionata si fondi su valori indiscutibilmente umani e cristiani, quando essa entra in contraddizione con il diritto di un popolo di decidere del proprio destino (sovranità popolare) e di non subire nè interferenze nè aggressioni dall'esterno (indipendenza nazionale, principio per il quale voi americani lottaste tra i primi, diffondendolo in ogni angolo della terra). Poi critichiamo il mezzo: nel suo discorso eminenza, è chiaramente adottato sia il linguaggio, sia lo spirito della "politica di potenza", laddove ella afferma che "non si vince una guerra a metà" e laddove invoca la vittoria degli americani non solo nel Vietnam, ma anche "nel resto del mondo". Le sue parole sono palesemente in contrasto con l'autentica tradizione cristiana e con il pensiero di SS Paolo VI: "Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi!". Bisogna riunirsi per addivenire con sincerità a trattative leali. Ora è il momento di comporre le divergenze anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perchè più tardi si dovrebbe comporre forse con immensi e dolorosissime stragi» (Enciclica «Christi Matri»).

«Dimenticanze.

«Dobbiamo poi chiarire altri punti che crediamo, in base a quanto ha riferito la stampa, che ella abbia trattato superficialmente, indotto a ciò forse da dimenticanze ed omissioni, speriamo involontarie. Dove ella ricorda che i dirigenti americani "hanno offerto di impegnarsi sulla via del negoziato" dimentica, ad esempio, di tenere nella debita considerazione le recenti clamorose dichiarazioni del segretario dell'ONU U Thant alla rivista americana "Newsweek" ed evita la palese constatazione della equivocità di una offerta di trattative che si regga sul presupposto che "qualsiasi soluzione diversa dalla vittoria (evidentemente americana) è inconcepibile". E come poi può ella scordare, sempre al medesimo proposito, che è quanto meno improbabile che un popolo terrorizzato da moltissimi mesi dai bombardamenti quotidiani dell'aviazione americana, possa serenamente vagliare, in tali condizioni, offerte di pace?

«Altr